



L'inquilino

È una questione di pazienza; un po' come fa il cacciatore nell'attesa della preda. Bisogna stare attenti a muovere il meno possibile, essere silenziosi come una spia e ascoltare il minimo rumore. I suoni sono tutti segnali di importanza capitale: una serratura che scatta, una porta che si chiude, un interruttore che si accende. L'ascensore che continua la sua corsa senza fermarsi al piano oppure una voce in lontananza che si finisce per riconoscere in mezzo a mille altre e al rumore del traffico.

Avevo deciso di affittare quell'appartamento perché non era stato necessario visitarlo prima di fermarlo. Era bastato firmare il contratto: le fotografie in agenzia erano più che esaurienti. Terzo piano di un palazzo di quattro, altri due appartamenti al piano, dodici in tutto lo stabile. Avevo deciso di scomparire e non farmi trovare più da nessuno quindi la prima mossa era di cambiare città senza fragore e facendo perdere le tracce. La formalità in agenzia era stata veloce e indolore: una firma, il pagamento delle rette tramite la banca; stessa cosa per le bollette. Non ci sarebbe stata corrispondenza nella cassetta delle lettere. Ovviamente nessun nome, neppure sul campanello o sulla porta di casa. Mi ero insediato intorno alla mezzanotte: minimo rischio di incontrare chicchessia; una scorta di cibo sufficiente per l'ambientamento e un bagaglio minimale in una borsa in pelle.

I primi giorni li avevo passati restando in ascolto e annotando rumori collegandoli a volti ignoti. "La vicina del quarto piano" sopra di me. La prima di cui potevo sentire ogni rumore. L'ora della sveglia, della colazione, i rumori di acqua fino a discernere quella del bagno da quella della cucina. La televisione ed i suoi programmi preferiti: tutto scritto sul quaderno "uno" al quale sono seguiti altrettanti quaderni per ogni nucleo familiare del palazzo. Dopo una settimana conoscevo tutti i ritmi della donna che immaginavo intorno ai settanta anni e che sapevo vivere da sola. Riceveva poche telefonate e ne faceva lei stessa ben di rado parlando in maniera scandita che mi permetteva di capire il grosso della sua conversazione. Usciva più o meno alle stesse ore e prendeva sempre l'ascensore.

L'appartamento dirimpetto al mio era abitato da una coppia sulla quarantina che usciva tutti i giorni alla stessa ora e rientrava anche verso la stessa ora: cenavano insieme e riuscivo ad intuire brandelli di conversazione. Non erano particolarmente rumorosi ma capivo sempre quando erano loro ad uscire o a rientrare. L'appartamento accanto al mio – separato dal locale ascensore – era sempre silenzioso e apparentemente



disabitato. Una sola volta mi era parso intuire un suono soffocato di porta in chiusura a notte fonda ma a parte quello non arrivava alcun rumore da oltre il muro in comune. Per quanto riguarda tutti gli altri abitanti del palazzo era più difficile riuscire a studiare movimenti e segnali di presenza ma grazie al paziente lavoro di ascolto e all'osservazione dei movimenti attraverso lo spioncino della porta potevo comporre un quadro abbastanza realistico. Dalle finestre chiuse da persiane avvolgibili che lasciavano filtrare piccoli fori di luce potevo osservare i movimenti in strada collegando volti a suoni e a presenze. Ovviamente sono stato sempre attento a non fare rumori in casa: ogni passo era felpato come quello di un giaguaro e ogni oggetto preso in mano era posato con la massima cura. Lavavo i piatti con un filo d'acqua e sempre con estrema attenzione. Seguivo trasmissioni radiotelevisive con cuffie e ascoltavo musica a intervalli per non rischiare di perdere qualche prezioso suono indicatore intorno a me.

In poche settimane ero riuscito a mappare l'intero palazzo e conoscevo gli orari di chiunque, sapevo riconoscere le serrature di ogni appartamento e avevo dato una immagine ad ogni nucleo familiare. Cominciai ad uscire di notte quando sapevo di non rischiare incontri indesiderati; una rapida occhiata alla cassetta delle lettere per svuotarla se necessario, lasciando una vecchia lettera nella stessa identica posizione. Fortunatamente il rifornimento di viveri non era un problema grazie alla vicinanza di alcuni negozi aperti a tutte le ore. Dovevo solo avere l'accortezza di uscire vestito ogni volta in maniera leggermente diversa, sempre una felpa dal cappuccio calato in testa. Il passo fluido, non troppo affrettato ma nemmeno lento, sempre rasente i muri evitando gli aloni dei lampioni e se incrociavo qualcuno guardavo in terra e di lato scomparendo come vapore acqueo lungo i muri dei palazzi.

In un paio di mesi ero riuscito a non incontrare nessuno: e nessuno poteva sospettare la mia presenza perché riuscivo ad intercettare brandelli di conversazioni su più livelli origliando anche nelle scale quando sapevo di non essere intercettabile. Il mio appartamento era considerato da tutti come inabitato, così come quello confinante separato dall'ascensore e questo fatto mi tranquillizzava permettendomi di poter restare quanto volevo sul pianerottolo quando sapevo che la coppia dirimpetto era fuori per lavoro. Qualsiasi rumore arrivava amplificato dalla tromba delle scale e se l'ascensore si metteva in moto facevo presto ad eclissarmi in casa.

Verso il quarto mese potevo pensare di sapere quasi tutto del palazzo, dei suoi abitanti e delle loro abitudini. Cominciai a programmare il salto successivo: riuscire a scomparire definitivamente dalla civiltà.



Desideravo raggiungere l'anonimato assoluto dove nessuno avrebbe potuto rintracciarmi o risalire alla mia figura. Qualcosa di più di un cambiamento di nome. Era la scomparsa assoluta verso tutto quello che era un legame sociale: persone, contatti, riferimenti storici, conti bancari, documenti di identità, numeri di telefono. Tutto. Volevo restare in vita ma nudo come fossi deceduto da anni.

Fu il rumore di un bicchiere che si rompeva in terra. Si infranse nel mio cervello facendomi balzare dalla comoda e tranquilla routine di progressiva scomparsa dalla società. Successe in una ora insolita, nel cuore della notte. Non proveniva dagli appartamenti dei quali conoscevo ormai ogni rumore normale o anomalo. Proveniva dall'appartamento disabitato accanto al mio. Ebbi un brivido gelido lungo la schiena e sentii i peli rizzarsi come al lupo quando si sente braccato di notte nel bosco. Pensai ad un sogno ma sapevo in cuor mio che qualcuno lo aveva fatto cadere là, dietro a quel muro. Mi avvicinai senza respirare attaccando l'orecchio al muro e cercando di carpire il minimo suono: mi aspettavo di sentire raccogliere i cocci. Invece dopo qualche interminabile minuto arrivò un colpo sordo e secco come di un pugno dato con forza contro il muro proprio dove avevo posato la testa. Fu come se mi avesse colpito. Caddi riverso ai piedi del divano con il cuore impazzito per la sorpresa e per la paura. L'adrenalina correva libera nelle arterie pompando sangue al cervello che cercava una spiegazione. Qualcuno mi aveva deliberatamente colpito con la forza di una mazza al di là del muro sapendo esattamente dove avevo posato la testa. Non poteva essere, ero allibito. Eppure pareva l'unica spiegazione. Qualcuno sapeva che al cadere del bicchiere mi sarei avvicinato per ascoltare in quell'esatto punto e questa persona ha colpito duramente trasmettendo l'urto al mio cranio attraverso la parete di mattoni. Rimasi immobile in ascolto: come avevo fatto gli ultimi quattro mesi. Ma non giunsero altri segnali. Alla fine mi alzai intorpidito, frastornato e sconcertato. Ero disarmato dinanzi ad un nemico invisibile e improvvisamente mi sentii come se fossi stato spiato per mesi quando credevo di essere io quello che spiava tutti quanti. Qualcuno mi aveva scoperto e voleva farmelo sapere. Ma chi poteva essere a giocare uno scherzo del genere? Smisi di respirare, di muovere. Fermi ogni attività del mio organismo per restare in ascolto permanente di quanto potevo captare al di là della porta. Restai attaccato allo spioncino per ore senza vedere nulla oltre alla porta della coppia dirimpetto sempre assente da casa. Rimasi in quello stato larvale per tre giorni senza risultati e con il corpo intirizzito dalla tensione. Il quarto giorno mi avvicinai allo spioncino per la solita vedetta ma lo trovai



oscurato. Rimasi sconvolto da questa aggressione inaspettata: qualcuno aveva deliberatamente occluso il mio periscopio condominiale. Rimasi un tempo indeterminato con l'occhio su quel buco nero come se dovesse accendersi la luce all'improvviso. Poi decisi di aprire lentamente la porta per scoprire la causa di quello che ritenevo essere un atto deliberatamente ostile nei miei confronti. Non feci il minimo rumore e scostai lentamente la porta per togliere un pezzo di nastro adesivo nero che occludeva il piccolo occhio di vetro. Ma il mio sguardo andò immediatamente allo zerbino dove qualcuno aveva ammucchiato i frammenti di un bicchiere rotto accuratamente raccolti come se mi appartenessero. Mentre mi richiudevo silenziosamente in casa con un profondo senso di angoscia arrivò un altro colpo sulla parete sopra il divano facendomi sobbalzare e mi scappò di sbattere rumorosamente la porta creando un rimbombo in tutta la scala come non avevo mai fatto in tutti quei mesi. Andai alla parete e mi parve di intuire la presenza di una crepa sul muro che non esisteva prima. L'ultimo colpo era stato davvero violento al punto di lesionare la parete di mattoni. Appoggiai la mano sul muro nel puerile tentativo di tastare qualcosa al di là di quello quando arrivò un altro violento colpo che oltre a farmi saltare indietro provocò un certo dolore sul palmo. Era troppo e non sapevo più cosa fare; non osavo andare a bussare alla porta e mi sentivo spiato e studiato come una cavia in laboratorio, pronta per essere vivisezionata. Mi prese un senso di panico e mi allontanai dal muro guardandomi intorno. Qualcuno stava riuscendo a sabotare il mio tentativo di scomparsa: mi sentivo scoperto e – peggio – preso in giro da qualcuno che mi aveva tenuto d'occhio tutto quel tempo quando pensavo di essere io quello più scaltro. Lì accanto abitava una creatura molto più abile di me nell'arte dello spionaggio e della fuga.

Non dormii la notte, le orecchie in agguato per il minimo suono ma l'intero palazzo pareva più silenzioso del solito. L'indomani mattina dovevo uscire per un minimo di rifornimento di cibo prima della partenza e prima di aprire la porta gettai una occhiata dallo spioncino: tutto appariva di un bianco latteo cosparso di venature. Qualcuno aveva colpito lo spioncino con un oggetto appuntito che aveva frantumato il cristallo. I cocci del bicchiere erano scomparsi e trovai una macchia scura come se il contenuto di acqua fosse stato versato lì pochi secondi prima. Uscii di corsa deciso a comprare un minimo indispensabile per poi passare in stazione e prenotare il biglietto del treno che mi avrebbe portato verso Nord. Fu tutto molto veloce e sentii la situazione sfuggirmi di mano mentre mi affrettavo per rientrare in casa e prendere i bagagli. Sullo zerbino trovai – invece della macchia scura – una cartina turistica della



città dove ero diretto. Abbandonai il sacchetto della spesa ed evitai di entrare in casa per prendere il bagaglio. Corsi in stazione e presi il primo treno che partiva verso Sud. Dovevo fuggire, dovevo scomparire al più presto, dovevo allontanarmi da chi mi stava spiando da mesi e mi rimase il dubbio se avesse immaginato anche il mio cambiamento di programma. Mi addormentai esausto e dormii per un tempo imprecisato. Al risveglio, posata sul sedile davanti a me vidi la mia borsa in pelle che avevo abbandonato in casa. Qualcuno mi aveva portato il bagaglio e me lo aveva lasciato a meno di un metro di distanza.

Rinaldo Picciotto

scomparire